Totalitarismi passati, presenti e futuri

a cura di
Antonio Messina

Contributi di

Gennaro Maria Barbuto, Tamir Bar-On, Lorenzo Benadusi, Danilo Breschi, Hervé A. Cavallera, Michela Cilenti, Orazio Coco, Elisa D'Annibale, Alberto De Bernardi, Beatrice Donati, Simona Forti, Tommaso Giordani, Markus Krienke, Antonio Messina, Antonio G. Pesce, Lorenzo Vittorio Petrosillo, Martina Regis, Giacomo Rinaldi, David D. Roberts, Richard Shorten, Mario Sznajder, Massimiliano Traversino Di Cristo, Darrel Williams

IPS
EDIZIONI

Indice

Interviste su *Totalitarismi passati, presenti e futuri*
a cura di *Antonio Messina*

13 Intervista a Simona Forti

11 Interview with David D. Roberts

31 Intervista a Danilo Breschi

Saggi

49 Una progenie totalitaria? Le proiezioni metastoriche della Rivoluzione francese
Beatrice Donati, Michela Cilenti

67 L'essenza dello Stato in Giovanni Gentile
Hervé A. Cavallera

85 Il "totalitarismo fascista" tra vecchi e nuovi paradigmi: alcune chiarificazioni concettuali
Antonio Messina

117 The anti-totalitarian left between atrocity and justice
Richard Shorten

147 Sessualità e totalitarismo
Lorenzo Benadusi

167 Giovanni Gentile e Carl Schmitt: nello Stato, contro lo Stato
Elisa D'Annibale, Martina Regis

Studi in onore di Zeev Sternhell e di A. James Gregor

189 Zeev Sternhell and the research on Fascism
Mario Sznajder

209 Zeev Sternhell, l'antilluminismo ed il fascismo come possibilità ricorrente
Tommaso Giordani

233 Anthony James Gregor: alla ricerca di un idealtipo in grado di interpretare il fascismo
Alberto De Bernardi

259 The Uses and Abuses of 'Fascism' in the Social Sciences
Tamir Bar-On

297 Anthony James Gregor's contribution to the comparative analysis between Italian Fascism and Chinese Nationalism in the 1930s: a historical account of the facts
Orazio Coco

Riflessioni

323 Totalità e totalitarismo nel pensiero politico di Hegel
Giacomo Rinaldi

347 Giuseppe Rensi e la fenomenologia della tirannide: Trasea
Gennaro Maria Barbuto

Recensioni

367 Recensione a L. Sanfilippo, *Fede e scienza nella Sicilia dell'Ottocento. Il benedettino Giacomo Maggiore (1812-1884)*
Massimiliano Traversino Di Cristo

373 Review to A.J. Gregor, *The Fascist Persuasion in Radical Politics*
Darrel Williams

379 Recensione a A. Messina, *Giovanni Gentile. Il pensiero politico. Scritti e discorsi 1899-1944*
Antonio G. Pesce

387 Recensione a F.G. Angelini, *La democrazia costituzionale tra potere economico e sovranità popolare. Alcune im plicazioni teorico-giuridiche del processo di integrazione europea*
Markus Krienke

393 Recensione a P.W. Gray, *Vanguardism* e D.D. Roberts, *Totalitarianism*
Lorenzo Vittorio Petrosillo

401 Recensione a G. Bedeschi, *I maestri del liberalismo nell'Italia repubblicana*
Danilo Breschi

Classici

409 Il Novecento, secolo di mitologie politiche
François Furet

421 Autori

Giovanni Gentile e Carl Schmitt: nello Stato, contro lo Stato

ELISA D'ANNIBALE, MARTINA REGIS*

Abstract

This essay aims at reconstructing those intellectual and personal events which led Carl Schmitt in Germany and Giovanni Gentile in Italy to initially adhere to Fascism and National Socialism. These elements are usefull to understand the main reasons of their participation in the regimes and especially their subsequent estrangement from their political life. Indeed, both Gentile and Schmitt were branded as unorthodox authors and therefore as enemies of the State itself; because of their political theories, they underwent numerous attacks from the intransigent fringes, until they were placed on the margins of that State which they had deeply contributed to build.

Keywords: *nationalsocialism; Carl Schmitt; fascism; ethical State; Giovanni Gentile.*

1. Destini comuni? Note introduttive

Nel pomeriggio di sabato 15 aprile 1944 non fu diramata alcuna notizia, nonostante l'immediata pubblicità derivante dal trasporto all'ospedale, del clamoroso attentato che colpì a morte uno dei più insigni filosofi italiani: Giovanni Gentile. Il giorno dopo solo due giornali, «La Nazione» e «La Gazzetta del Popolo», diedero notizia della vicenda, le altre grandi testate nazionali attesero invece due giorni[1]. La poca risonanza di quel triste 15 aprile si potrebbe imputare al ruolo ormai marginale di Gentile nel '44, quando, in sostanza, non era più il pedagogo del fascismo, il Gentile della riforma scolastica, il filosofo della cultura. Di ciò è sintomo la gradualità con cui l'attentato venne reso noto, ben diversamente che in altri casi del genere. Un

---

* Sebbene il presente lavoro sia stato discusso da entrambe le autrici e rispecchi una visione unitaria, le pp. 167-177 vanno attribuite ad Elisa D'Annibale e le pp. 177-186 a Martina Regis.

[1] Cfr. L. CANFORA, *La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, Palermo 1985, p. 228. Si veda a titolo di esempio l'articolo del "Corriere della Sera" del 17 aprile.

altro segno di trascuratezza fu messo in luce dalla denuncia di Spadolini: «nessuna autorità ha avuto l'idea di dichiarare "lutto nazionale" la morte di Gentile» come si era fatto, invece, per Marconi e D'Annunzio. Il filosofo siciliano, incredibilmente senza scorta – anche questo dato è significativo –, pur lontano ormai dai centri del potere, venne ucciso in quanto «traditore», come si rivendicò sulle colonne dell'«Unità» il 20 aprile[2]. L'emarginazione subita nel corso del Ventennio non lo mise dunque al riparo dal rappresentare, comunque, un simbolo: non venne ucciso l'uomo, ma l'idea[3].

Di contro, tre anni dopo, l'allontanamento dalla vita politica significò la salvezza di un altro grande pensatore del secolo scorso: Carl Schmitt. Il 3 aprile 1947, a Norimberga, il giurista si trovò costretto a subire vari interrogatori per capire «in che misura lei [Schmitt] ha fornito la base scientifica dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità, dell'ampliamento e dell'espansione del grande spazio»[4]. Oltre alle giustificazioni su singoli scritti, la difesa di Schmitt si basò su un punto ben preciso e quando venne accusato di essere stato «il giurista capo, uno dei più importanti giuristi del Terzo Reich» rispose: «uno che nel 1936 è stato pubblicamente diffamato su "Das Schwarze Korps" non può essere definito in questi termini» e ancora «sono orgoglioso di non aver avuto più nulla a che vedere con esso [lo stile hitleriano] dal 1936»[5]. Queste affermazioni stanno a significare che secondo Schmitt l'arma di difesa, forse l'unica, che aveva a disposizione a Norimberga era proprio l'allontanamento nel 1936 dalla vita politica. Come noto, la "strategia" si rivelò vincente ed egli venne scarcerato il 6 maggio 1947.

Questi due pensatori, dunque, pur nelle estreme differenze che caratterizzano le esperienze biografiche e gli sforzi teorici possono essere accostati proprio per la loro parabola di adesione e successiva marginalizzazione ai rispettivi regimi e per essere diventati agli occhi di molti, aguzzini per Gentile, giudici per Schmitt, tra i fautori dei nuovi Stati

---

[2] Ivi, p. 246.

[3] Non si vuole qui entrare nel merito delle teorie sull'attentato a Gentile. Si rimanda a L. CANFORA, *La sentenza*, cit.; A. TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, il Mulino, Bologna 2009.

[4] Interrogatorio del 3 aprile 1947, in C. SCHMITT, *Risposte a Norimberga*, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 67. Sull'esperienza di Schmitt a Norimberga si veda: C. SCHMITT, *Ex captivitate salus: Erfahrungen der Zeit 1945-47,* Greven, Koln 1950.

[5] Ivi, pp. 65-66. Per una analisi dettagliata di Schmitt a Norimberga, si veda ivi, pp. 3-59.

autoritari. La critica su questo punto si è spesso divisa aspramente nel tentativo di capire se le collaborazioni furono frutto di ragioni empiriche e a queste limitabili, o se invece furono collegate a motivi teoretici. Per quanto riguarda Gentile la domanda che ha mosso gli interpreti è stata quella di comprendere quanto l'attualismo dovesse necessariamente concludersi nell'autoritarismo dello Stato etico. Negli scritti schmittiani del periodo nazionalsocialista, invece, non vi è traccia né di un convincimento, poi sfociato in delusione, né della rigorosa e costante buona fede, per utilizzare le parole di Carlo Galli, con cui Gentile volle dedurre il fascismo dal proprio sistema speculativo[6]. Il rapporto fra Schmitt e il nazionalsocialismo si differenzia da quello di altri intellettuali poiché egli, pur impegnandosi nella sua professione di fede al regime, non riuscì mai a convincere a pieno né i nazisti né gli antinazisti.

Scopo di questo contributo è dunque quello di mettere in luce quegli elementi biografici che, nonostante le differenze, accomunano il percorso di questi due pensatori.

Nello Stato poiché è innegabile il loro contributo all'organizzazione dei rispettivi regimi (in senso giuridico da una parte e filosofico dall'altra). *Contro* lo Stato poiché nonostante il loro fondamentale apporto non riscossero mai ampio successo negli ambienti più intransigenti fino ad essere considerati dannosi per quello stesso Stato che avevano contribuito a costruire[7].

2. Nello "stato di eccezione": ascesa e caduta del *Kronjurist* Carl Schmitt

«Sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione […] Sovrano era ormai Hitler. Lo stato di eccezione era diventato stato normale». Questo uno stralcio del colloquio radiofonico trasmesso dall'emittente *Südwestfunk* il 6 febbraio 1972 nell'ambito di un ciclo di trasmissioni dedicate ai "contemporanei". Dalle ore diciotto per tutta l'ora successiva protagonista fu Carl Schmitt, il

---

[6] C. GALLI, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 1996, p. 843.

[7] Per ragioni di spazio il presente saggio non può entrare nel merito di tutta la complessità insita nel pensiero di questi due autori. Ci si concentrerà, dunque, solo su alcuni nodi del pensiero di Schmitt e Gentile nei quali le autrici hanno individuato i motivi della partecipazione e successiva loro marginalizzazione dalla politica. In particolare, si entrerà nel merito del concetto di dittatura e la triade Stato-movimento-popolo per il giurista tedesco, e dello Stato etico e la riforma scolastica per il filosofo siciliano.

Kronjurist del regime nazionalsocialista, e la domanda di fondo di tutto il colloquio fu «perché lei ha collaborato con Hitler?»[8]. Una domanda certamente ingombrante che ha mosso la critica nei confronti del giurista tedesco per decenni: considerato una delle personalità più controverse del secolo scorso che per molti ha contribuito in prima persona alla distruzione dell'ordine weimariano. Per altri, invece, resta uno dei massimi scienziati del diritto del XX secolo e tra i più importanti pensatori politici[9]. Si può riassumere il pensiero di Schmitt in quella celebre opposizione "amico-nemico" e nel concetto fondamentale di "stato di eccezione", categorie della politica coniate entrambe durante la repubblica di Weimar. Qui si vorrebbe porre l'accento proprio sull'analisi schmittiana dello stato di eccezione che tra il 1933 e il 1936 lo portò a lavorare alla definizione giuridica del *Drittes Reich* e a una nuova costituzione che ne doveva essere l'esito e il compimento[10].

Schmitt avrebbe iniziato a tematizzare il concetto di stato di eccezione, che divenne uno dei capisaldi della sua riflessione, nel libro, edito nel 1921, *Die Diktatur*[11]. Volume che diede maturo avvio ad una riflessione che caratterizzò l'originale sistema di pensiero di Schmitt e che si sarebbe poi sviluppato in altri momenti decisivi della sua produzione dando vita ad un'architettura complessa distribuita su un vasto arco temporale: la teoria della sovranità contenuta nella *Teologia politica* (1922), *Il Concetto del Politico* (1927), la *Dottrina della Costituzione* (1928), l'analisi della democrazia weimariana appassionatamente esposta nel *Custode della costituzione* (1931), la riflessione su Hobbes nel periodo nazionalsocialista

---

[8] L'intervista è oggi riprodotta in C. SCHMITT, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di Giorgio Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 41-66 (qui p. 65).

[9] Su Carl Schmitt si veda: C. GALLI, *Genealogia della politica*, cit.; L. ALBANESE, *Il pensiero politico di Schmitt*, Laterza, Roma-Bari 1996; G. PRETEROSSI, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996; R. MEHRING, Carl Schmitt zur Einführung, Junius, Hamburg 2011; S.A. MOUSAVI, *Die Globalisierung und das Politische: Überlegungen zur Aktualität von Carl Schmitt*, Duncker & Humblot, Berlin 2017.

[10] Per il concetto di "amico-nemico" in Schmitt, si veda il recente saggio di A. MARCHILI, *Carl Schmitt e l'opposizione 'amico-nemico',* in M. ANSELMI, L. GUERCIO (a cura di), *Il Nemico*, Mondadori, Milano 2020, pp. 25-36. Cfr. anche C. GALLI, *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008.

[11] C. SCHMITT, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncher & Humblot, München-Leipzig 1921, trad it. B. Liverani, *La dittatura*, *dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975.

(1938) ed infine *Il Nomos della terra*, capolavoro del secondo dopo guerra (1950).

Nel volume del 1921, Schmitt ricostruì la storia dell'istituto giuridico della dittatura dall'età romana all'epoca di Weimar, sia sul piano dell'elaborazione teorica, sia su quello dell'attuazione pratica. Circa la metà del lavoro si concentra però su un periodo in particolare: il XVIII secolo con la Rivoluzione francese (per Schmitt primo modello di dittatura sovrana: in special modo, la "sospensione" della Costituzione del 1793 da parte della Convenzione nazionale) con l'emergere del concetto di dittatura sovrana, ed il XIX secolo con la declinazione della dittatura come stato d'assedio. Scopo del giurista sarebbe stato quello di ripensare la vicenda dello Stato moderno, assoluto prima, liberale e democratico poi, a partire dal punto di vista dello stato di eccezione che viene presentato come presupposto della dittatura stessa: «la dittatura è necessariamente stato di eccezione»[12]. Il concetto stesso di dittatura viene poi ulteriormente scomposto in "commissaria", con la funzione di difendere o restaurare la costituzione vigente, e "sovrana" che si pone invece come forza costituente di un nuovo assetto giuridico[13]. Schmitt cercò inoltre di inquadrare lo stato di eccezione in una dimensione giuridica, poiché il pericolo era quello che essendo una sospensione dell'intero ordine giuridico, lo stato di eccezione poteva sottrarsi alla forma stessa del diritto sfociando in una dimensione extragiuridica. Per uscire da questa *impasse* Schmitt avrebbe utilizzato dei dispositivi concettuali che avrebbero avuto la funzione di connettere l'eccezione con il diritto. Nel volume *Teologia Politica* del 1922 individuò questo dispositivo concettuale nella distinzione fra la norma e la decisione. Secondo il giurista tedesco, il diritto si compone nella sua struttura di questi due elementi, che in una situazione ordinaria tendono a coesistere, ma a vantaggio della norma in modo che il momento della decisione sia ridotto al minimo. Lo stato di eccezione però spezza questo equilibrio separando la norma dall'altro elemento formale anch'esso

[12] C. SCHMITT, *La dittatura*, cit., p. 7. L'interesse di Schmitt per i temi dello stato di eccezione, dello stato d'assedio, dello stato di guerra e della dittatura risaliva al periodo della prima guerra mondiale e sono giustificati, da un punto di vista tecnico-giuridico, dall'effettiva vigenza di due disposizioni di legge – la legge prussiana del 1851 ed una legge bavarese del 1912 – ma, dopo la Rivoluzione bolscevica del 1917, è anche lo scenario della politica internazionale ad imporre all'attenzione del giurista il rapporto tra eccezione, rivoluzione e dittatura.

[13] Cfr. R. SIMONCINI, *Un concetto di diritto pubblico: lo "stato di eccezione" secondo Giorgio Agamben*, in «Diritto e questioni pubbliche», 8, 2008, pp. 197-211.

giuridico: la decisione che acquista così la sua piena autonomia[14]. L'eccezione, in sostanza, pur sottraendosi all'ipotesi generale, rende al contempo palese un elemento specificatamente giuridico: la decisione[15]. In *Teologia politica*, dunque, viene enfatizzato il fatto che la sovranità implica la decisione piuttosto che lo Stato: «sovrano è colui che decide sullo stato d'eccezione» e questo significa decidere se una situazione è tanto eccezionale da mettere in pericolo l'esistenza di un ordinamento e da richiedere che questo sia sospeso per essere salvato o, addirittura, secondo la distinzione tra le due dittature, annullato perché se ne crei un altro[16].

Dal punto di vista della storia e della teoria costituzionale la distinzione tracciata da Schmitt tra i due tipi di dittatura e il concetto di decisione sono di importanza essenziale soprattutto se legati all'interpretazione schmittiana dell'art. 48 della Costituzione di Weimar. Nella seconda edizione tedesca della *Dittatura* del 1927 il giurista avrebbe aggiunto una riflessione sul celeberrimo articolo mettendo in luce le contraddizioni insite nel sistema di Weimar:

> Il presidente del Reich può a questo scopo (ristabilimento della sicurezza e dell'ordine pubblico) sospendere provvisoriamente (non è indicato con precisione quanto tempo), in tutto o in parte (!) i diritti fondamentali sanciti dagli articoli 114 (libertà personali), 115 (inviolabilità del domicilio), 117 (segreto epistolare e postale) […]. I diritti enumerati sono tanti e il loro contenuto è talmente generale che è ben difficile parlare di un limite dell'autorizzazione. Manca tuttavia tra gli altri l'art. 159. Comunque sia è ben una strana disciplina quella che prima prevede un'autorizzazione capace di sospendere l'intero sistema giuridico esistente, compreso l'art. 159, poi enumera una serie circoscritta di diritti fondamentali che possono essere sospesi […] Queste contraddizioni esistenti nella costituzione di Weimar non devono meravigliare, perché hanno la loro radice in una combinazione di dittatura sovrana e dittatura commissaria[17].

Le applicazioni dell'art. 48 nell'ultima fase della repubblica avvalorarono i dubbi avanzati da Schmitt, basti pensare alle numerose volte

---

[14] Si rimanda per una analisi approfondita a C. GALLI, cit., pp. 333-459.

[15] C. SCHMITT, *Teologia politica*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, p. 39.

[16] C. GALLI, *op. cit.*, p. 336. Si veda anche A.F. UTZ, *Die politische Theologie von Carl Schmitt*, in «Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie», 85, 3, 1999, pp. 398-415 e G. MASCHKE, *La rappresentazione cattolica: Carl Schmitts Politische Theologie mit Blick auf italienische Beiträge*, in «Der Staat», 28, 4, 1989, pp. 557-575.

[17] C. SCHMITT, *La dittatura*, cit., p. 215.

in cui il presidente Ebert si servì dell'articolo in questione. Sebbene l'intento del costituente fosse quello di consentirne l'uso in caso di sommosse di natura politica, la sua applicazione fu presto estesa al caso di situazioni critiche dovute a crisi congiunturali dell'economia come la disoccupazione e l'inflazione. La lettura di Schmitt del '27 è importante sia perché diede inizio a quella che fu la critica più dura del giurista all'ordine weimariano, ovvero che il liberalismo non sarebbe riuscito a fronteggiare il disordine che cresceva al suo interno a causa della sua incapacità di comprendere il nuovo fenomeno dello «Stato totale»[18] – sia perché l'applicazione dell'art. 48, con tutte le contraddizioni sollevate dal giurista, avrebbe rappresentato, come noto, l'inizio del *Reich* hitleriano e l'avvio dell'ascesa di Schmitt come *Kronjurist* del regime[19].

Come accennato in apertura Schmitt sarebbe stato chiamato, tra il 1933 e il 1936, come consulente nel tentativo di trovare una definizione giuridica al nuovo ordine politico[20]. Con il *Decreto per la protezione del popolo e dello Stato*, emanato da Hitler il 28 febbraio 1933, furono sospesi alcuni diritti costituzionali, in particolare quelli elencati nell'art. 48, entrando così nello stato di eccezione. In linea con ciò che aveva sostenuto fin dai tempi della prima edizione della *Dittatura* e successivamente nella *Teologia politica*, secondo Schmitt siccome il regime instaurato da Hitler nel '33 era a tutti gli effetti uno stato di eccezione, la sospensione del diritto doveva condurre o al ripristino della costituzione vigente nella sua piena operatività o alla creazione di una nuova costituzione. Una terza via, in sostanza, non era possibile, *tertium non datur*: questa condizione di eccezione non poteva, secondo il giurista, durare a lungo, motivo per cui egli stesso elaborò in quegli anni i lineamenti di una nuova costituzione, che di fatto, però, non vide mai la luce. Il regime nazionalsocialista optò proprio per il *tertium*: non abolì mai la Costituzione di Weimar che restò quindi in vigore ma in forma sospesa

---

[18] C. GALLI, *op. cit.*, p. 641.

[19] Per questioni di spazio non è stato possibile entrare nel merito del ruolo di Schmitt negli ultimi anni della Repubblica di Weimar e dunque della sua collaborazione con il generale Schleicher. Si rimanda a J.W. BENDERSKY, *Carl Schmitt teorico del Reich*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 161-179.

[20] Ricordiamo che Schmitt già durante la crisi politica del 1932 (il contenzioso tra lo Stato e il *Land* della Prussia relativo proprio all'applicazione dello stato di eccezione, attuato da Hindenburg e von Papen contro il parlamento prussiano) era stato chiamato come consulente giuridico del cancellierato e della presidenza avendo alle spalle uno studio specifico come *La Dittatura*.

come previsto dall'art. 48. Seguendo le categorie schmittiane, il *Reich* hitleriano può dunque essere considerato uno stato di eccezione durato 12 anni[21].

Nonostante la situazione decisamente contraria alla logica schmittiana, dal marzo 1933, dunque dalla prima collaborazione ufficiale alla stesura della legge che avrebbe legalizzato l'assunzione dei nazisti del potere nei governi dei vari stati, Schmitt fu protagonista di una veloce ascesa e caduta in termini di partecipazione al regime: il 1 maggio 1933 si iscrisse allo N.S.D.A.P. in una chiara e pubblica manifestazione di fedeltà; nel novembre dello stesso anno coordinò il gruppo dei docenti universitari iscritti alla *Nationalsozialistische Rechtswahrerbund*; rifiutò le cattedre di diritto costituzionale a Monaco e a Heidelberg fino al trasferimento a Berlino alla cattedra di diritto pubblico, la nomina più prestigiosa della sua carriera[22]. Il tentativo di Schmitt di inserire e amalgamare le sue riflessioni con il nazionalsocialismo si concretizzò nell'azione certamente più clamorosa: nel giugno 1934 venne nominato responsabile della rivista «Deutsche Juristen-Zeitung» e pochi giorni dopo fu testimone della cosiddetta "Notte dei lunghi coltelli", l'epurazione dell'ala sinistra del nazionalsocialismo rappresentata dalle S.A. La reazione di Schmitt fu duplice poiché da una parte vide in quel massacro una misura necessaria per la salvaguardia dell'esercito e dell'unità politica, dall'altra però rimase sconcertato dall'eliminazione degli stessi conservatori (si pensi all'omicidio di Schleicher)[23]. Nonostante questa contraddittorietà Schmitt decise, senza nessuna richiesta dall'alto, di fornire una legittimità giuridica alla notte del 30 giugno nel celebre articolo *Der Führer schützt das Recht*, ma è interessante notare come in questa dichiarazione di fede non nominò Schleicher a testimonianza, forse, di un tacito disaccordo[24]. Dalla pubblicazione di questo articolo divenne sempre più difficile dissociare Schmitt dalla collaborazione con il nazionalsocialismo, basti pensare che anche in Italia egli venne visto come uno dei fautori del nuovo ordine politico in grado di liberare il popolo tedesco

---

[21] Cfr. E. REDAELLI, *Legge ed Eccezione. Benjamin, Schmitt e il fondamento del diritto*, in «Nòema», 7, 2, 2016.

[22] Si veda per una trattazione ampia J.W. BENDERSKY, *op. cit.*, pp. 245-248.

[23] Ivi, pp. 252-253.

[24] C. SCHMITT, *Der Führer schützt das Recht*, in «Deutsche Juristen-Zeitung», 39, 15, 1934.

«dalla centenaria confusione del costituzionalismo borghese»[25]. L'idillio, però, durò ben poco. Come detto in apertura, infatti, uno dei punti di contatto con l'esperienza gentiliana fu la progressiva epurazione del giurista considerato un ideologo non ortodosso.

Contrariamente alle aspettative di Schmitt l'eliminazione delle SA non aveva messo a tacere gli elementi più estremisti del partito, anzi aveva dato ad un gruppo ancor più radicale, le SS, l'opportunità di emergere fino a diventare l'istituzione più potente. Di pari passo a questa crescita si stava intensificando anche il processo di purificazione ideologica. Ben presto Schmitt si accorse che i tentativi di adeguare il più possibile le sue idee alle esigenze del nazionalsocialismo erano ben lontani dal tipo di impegno richiesto dagli ideologi del partito[26]. Oltre ai titoli e alla pubblicità non aveva guadagnato né grande influenza né una grande popolarità e nonostante la sua teoria dell'amico-nemico e la sua analisi della dittatura sovrana – categorie che si erano poste alla base della presa del potere del nazionalsocialismo – il giurista non era ben visto dagli ambienti più intransigenti del regime tanto da non avere mai contatti con i più importanti gerarchi del *Reich*[27]. Alla base delle difficoltà di Schmitt nel destreggiarsi nei circoli nazionalsocialisti si pose lo schema costituzionale tripartito *Staat, Bewegung, Volk*, quindi l'idea che egli avrebbe proposto, pubblicando un *pamphlet* già alla fine del 1933, per la nuova costituzione del *Reich*. Opponendosi alla fusione del partito con lo Stato si era inimicato quei membri che intendevano infiltrarsi nell'apparato statale proprio per ridurre quest'ultimo a semplice strumento nelle mani del partito. Schmitt aveva inoltre relegato il popolo in un ruolo apolitico (*unpolitische Seite*) «all'ombra delle decisioni politiche»[28] mentre i pensatori più ortodossi lo idolatravano come forza originaria della vita politica[29]. In sostanza ai nazisti più convinti le teorie di Schmitt iniziavano ad apparire

---

[25] D. CANTIMORI, *La politica di Carl Schmitt,* in «Studi Germanici», 4, 1935, pp. 471-489, ora in ID., *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, a cura di L. Mangoni, Einaudi, Torino 1991, pp. 237-252 (qui p. 250).

[26] J.W. BENDERSKY, *op. cit.*, p. 259.

[27] Dato ricavato dall'archivio della «Akademie für Deutsches Recht», ora in J.W BENDERSKY, *op. cit.*, p. 260.

[28] C. SCHMITT, *Stato, Movimento, Popolo*, in ID., *Un giurista davanti a se stesso,* cit., pp. 255-312 (qui p. 265).

[29] Cfr. G. KRAUSS, S*taat, Bewegung, Volk als selbständige Ordnungen. Bemerkungen zu einem neuen Buch von Gottfried Neesse*, in «Deutsche Juristen- Zeitung», 10, 1936, pp. 620-624.

unvölkisch poiché negavano il fondamento biologico essenziale della politica[30].

Il primo attacco pubblico al giurista venne da Otto Koellreutter, docente di diritto a Monaco e sostenitore della teoria politica razzista. Quest'ultimo accusò Schmitt e la sua scuola di voler relegare il nazionalsocialismo in uno schema neohegeliano visto che lo Stato veniva concepito come l'unica autorità verso cui si doveva avere obblighi[31]. La stessa idea di amico-nemico veniva messa in discussione proprio perché concepiva al suo centro lo Stato e non l'unità biologica del popolo[32]. Koellreutter si rese presto conto di non essere il solo a provare rancore e sospetto per le teorie di Schmitt la cui caduta sembrava ormai imminente. Il colpo di grazia arrivò da una serie di articoli pubblicati sulla rivista «Deutsche Briefe» sul passato di Schmitt: erano articoli che schernivano i vertici nazisti per la tolleranza dimostrata verso il giurista tacciato di opportunismo. Vennero messe alla gogna le sue amicizie passate e la vicinanza con alcuni ebrei tanto che Koellreutter raccolse tutti questi articoli al solo scopo di inviarli ad Hans Frank, il vero protettore di Schmitt, per chiederne l'espulsione dal partito. Nonostante la momentanea protezione di Frank, le rivelazioni sul suo passato accesero in Schmitt la paura dell'espulsione e la conseguente decisione di dare un tono sempre più razzista ai suoi scritti, ma anche questo sforzo non lo mise al riparo da ulteriori accuse: alcune pubbliche, come quelle pubblicate sull'organo delle S.S. «Das Schwarze Korps», altre private come la lettera del 1936 di Karl August Eckhardt al giurista, nella quale lo si accusava di poter essere all'occorrenza il *Kronjurist* di qualsiasi regime[33]. La fine delle aspirazioni di Schmitt si concretizzò nell'estate di quello stesso anno, quando le SS raccolsero un vasto dossier su di lui intitolato *Der Staatsrechtslehrer Prof. Dr. Carl Schmitt* nel quale si ricostruiva con precisione il suo percorso culturale insistendo sulla matrice 'romana' del suo pensiero, per poi approdare nelle critiche che ormai

---

[30] J.W. BENDERSKY, *op. cit.*, p. 262.

[31] Sul rapporto tra Schmitt e la filosofia hegeliana si rimanda a N. DE FEDERICIS, *La presenza di Hegel nella filosofia politica di Gentile e Schmitt*, in «Filosofia politica», 3, 2000, pp. 465-488.

[32] O. KOELLREUTTER, *Volk und Staat in der Weltanschauung des Nationalsozialismus*, Pan-Verlagsges, Berlin 1935.

[33] J.W. BENDERSKY, *op. cit.*, p. 270.

tenevano banco tra gli antischmittiani[34]. Il dossier non sortì gli effetti desiderati poiché nel contempo Schmitt si era dimesso tempestivamente da ogni incarico istituzionale, conservando soltanto la carica di membro del Consiglio di Stato prussiano – ormai soltanto onorifica, visto che questo organo aveva smesso di riunirsi – e la cattedra universitaria.

Proprio la triade *Staat, Bewegung, Volk*, che, come visto, costò a Schmitt l'etichetta di autore non ortodosso, *unvölkisch*, e dunque nemico delle istituzioni del regime, fu uno dei primi testi schmittiani importati in Italia ad opera proprio della scuola di Gentile. Il *pamphlet* in questione, infatti, venne pubblicato, con la traduzione dal tedesco di Delio Cantimori, dalla gentiliana Sansoni nel 1935 nel volume *I principi politici del nazionalsocialismo*, con una doppia prefazione di Volpicelli e Cantimori[35].

3. Lo Stato etico rinnegato: la parabola di Giovanni Gentile nel fascismo

> «Il concetto di Stato etico è il perno della concezione gentiliana intorno al carattere intimamente sociale dello spirito umano: ecco la Società trascendentale che si articola mediante la negazione e la risoluzione dell'individualità particolare nella sostanza universale dell'agire morale»[36].

Questa definizione, offerta dallo studioso Gabriele Molteni Mastai Ferretti, sintetizza perfettamente il senso e la natura della riflessione filosofica di Giovanni Gentile intorno all'eticità dello Stato, profondamente intrecciata all'idealismo attuale[37]. Ma lo Stato etico, oltre che necessità teoretica, costituiva per Gentile una necessità anche e più concretamente politica: lo Stato italiano era uno Stato ancora giovane e mancava di coscienza culturale,

---

[34] Cfr. la traduzione di A. CARACCIOLO, *Il docente di diritto pubblico Prof. Dr. Carl Schmitt. Documento riservato proveniente dall'Ufficio di Rosenberg*, in «Behemoth», 5, 1989, pp. 31-38.

[35] Su questo tema si veda C. GALLI, *Carl Schmitt nella cultura italiana (1924-1978). Storia, bilancio prospettive di una presenza problematica*, in «Materiali per una Storia della Cultura Giuridica», 1, 1979; B. BONGIOVANNI, *Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice*, in «Ventesimo Secolo», 2, 1992, pp. 21-44; P. SIMONCELLI, *Cantimori, Schmitt e il nazionalsocialismo*, in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 1997, pp. 143-152.

[36] G. MOLTENI MASTAI FERRETTI, *Stato etico e Dio laico. La dottrina di Giovanni Gentile e la politica fascista di conciliazione con la Chiesa*, Giuffrè, Milano 1983, p. 48.

[37] Sul punto rimando agli interventi di L. PUNZO, *I fondamenti della filosofia del diritto di Giovanni Gentile* e di F. PETRILLO, *La teoria dello Stato come sintesi dell'attualismo. Il problema dell'esistenza dello Stato come problema dell'esistenza di Dio*, in P. DI GIOVANNI (a cura di), *Giovanni Gentile. La filosofia italiana tra idealismo e anti-idealismo*, FrancoAngeli, Milano 2003, rispettivamente alle pp. 367-388 e pp. 389-398.

di una sostanza ideologico-filosofica capace di sorreggerne le fondamenta e di animarne la vita. Conseguenza, questa, del retroterra storico-politico dell'Italia unita, a cui era mancato l'appoggio della Chiesa cattolica. Per consentire un reale confronto con le altre identità europee, bisognava fornire allo Stato italiano una propria identità spirituale, una coscienza forte delle proprie tradizioni e dei propri fini. Lo Stato doveva dunque rivendicare un proprio *credo*, cioè una propria tavola di valori capaci di vincolare a sé coscienze e comportamenti dei cittadini. Doveva quindi farsi portatore di una propria idea di cultura e civiltà, una propria visione del mondo[38]. Gentile trovò questa *Weltanschauung* nel fascismo, cui spettava di compiere il destino nazionale dell'Italia, portando a termine il processo risorgimentale e l'azione politica della destra storica. Per questo motivo il filosofo – andando oltre la mera teorizzazione – si dedicò alla sua costruzione pratica, entrando nei gangli istituzionali e politici del fascismo.

Lo Stato etico andava eretto su solide basi, costituite dalla cultura nelle sue vesti istituzionali: la scuola. Infatti, il suo primo e principale impegno politico, quando fu chiamato al ministero della Pubblica Istruzione nel governo Mussolini del 1922, fu quello di dar vita alla tanto invocata riforma scolastica[39]. Immediatamente sorsero i primi contrasti in seno al P.N.F. Il nodo principale riguardava di fatto l'introduzione dell'esame di Stato. Alcuni esponenti del partito temevano che l'elitismo della riforma potesse alienare consensi al fascismo: la maggiore selettività rendeva più difficile il percorso di studi per gli esponenti della piccola borghesia e faceva venire meno i privilegi di classe della borghesia imprenditoriale[40]. Inoltre, l'esame relegava lo Stato al ruolo di controllore, come spiegava Dante Dini in un'intervista a «Il Mondo» nel settembre del 1923:

> […] gli altri ritengono che lo Stato possa abdicare all'esercizio diretto dell'insegnamento conservando soltanto una funzione di controllo; noi invece pensiamo che lo Stato debba avocare sempre più direttamente a sé l'insegnamento;

---

[38] L. COLLETTI, *Lo Stato etico in Gentile*, in G.M. GAETA (a cura di), *Giovanni Gentile: la filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 19-22.

[39] S. ROMANO, *Giovanni Gentile. La filosofia al potere*, Bompiani, Milano 1990, pp. 165-180.

[40] Ivi, pp. 202-204.

> […] è insomma la vecchissima questione della libertà d'insegnamento: noi non riteniamo che sia compatibile con la concezione fascista dello Stato[41].

Ma la riforma, e Gentile stesso, all'inizio degli anni Venti godevano ancora dell'appoggio politico di Mussolini e di buona parte del P.N.F. Quando, pochi mesi dopo, venne dato alle stampe il volume *Il problema della scuola* a cura del partito, quest'ultimo si pronunciava a favore dell'esame di Stato e faceva propria la riforma scolastica di Gentile[42]. Questa schiacciante vittoria della corrente gentiliana innescò tuttavia la miccia dell'antigentilianesimo, allargandosi a macchia d'olio tra le fila degli intransigenti. Quando Gentile venne chiamato a presiedere i lavori della "commissione dei Quindici", si levò sdegnata la voce di Curzio Malaparte, dalle colonne del suo giornale «La Conquista dello Stato».

Malaparte contestava la presidenza Gentile, attribuendo a quest'ultimo la grave colpa di voler «costituzionalizzare la rivoluzione del fascismo»[43]. Con lui erano schierati tutti i principali esponenti della corrente intransigente del partito, da Ardengo Soffici a Mario Carli, da Attilio Fanelli a Telesio Interlandi. Tutti concordavano sulla pericolosità del malinteso gentiliano: se il filosofo credeva che il fascismo avrebbe adempiuto alla propria missione inverando il tentativo della destra storica di trasformare lo Statuto albertino, allora non ne aveva compreso né la missione né tantomeno l'intima natura spirituale e politica. Al contrario, il fascismo costituiva un netto strappo con il passato, e proprio per questo era stato capace di imprimere una trasformazione radicale nella storia d'Italia[44]. Trasformazione che Gentile, per loro, non riconosceva e dunque non poteva concretizzare in una riforma costituzionale che fosse effettivamente fascista. Il filosofo fu comunque confermato alla presidenza anche quando la "commissione dei Quindici" venne rimodellata sulla scorta della svolta politica del 3 gennaio 1925, diventando "commissione dei Diciotto"[45]. A luglio terminarono i lavori dei

---

[41] B. FINI, *Nostra intervista con Dante Dini sulla crisi nel Gruppo di competenza*, in "Il Mondo", 14 settembre 1923, p. 1.

[42] P.N.F., *Il problema della scuola. Principi programmatici*, Vallecchi, Firenze 1923. Cfr. A. TARQUINI, *op. cit.*, pp. 30-32.

[43] C. SUCKERT, *Lo Stato in dissoluzione*, in "La conquista dello Stato", 20 ottobre 1924, p. 1.

[44] Cfr. A. TARQUINI, *op. cit.*, pp. 39-40.

[45] Sull'attività della commissione, si rimanda essenzialmente a R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, *L'organizzazione dello Stato fascista*, 1925-1929, Einaudi, Torino 1968, pp. 42-50, 315-318; B. UVA, *La nascita dello stato corporativo e sindacale fascista*, Carucci,

cosiddetti "soloni" e Gentile ne presentò i risultati a Mussolini: come prevedibile, le proposte erano moderate, basate sul motto gentiliano "costruire per conservare", e ricercavano una relativa continuità con lo Statuto albertino[46]. Il partito non ne fu per niente soddisfatto, come dichiarò pubblicamente Roberto Farinacci, diventato segretario nel febbraio di quello stesso anno. Poco dopo, il «Giornale d'Italia» dichiarò di confidare in un'azione del Gran Consiglio e il «Popolo d'Italia» auspicò che il Gran Consiglio e Mussolini ne ripudiassero il lavoro, politicamente tiepido e dunque non in linea con gli scopi rivoluzionari di quello che intanto andava trasformandosi in un regime[47]. E di fatto fu ciò che accadde: la riforma dello Stato venne attuata dal guardasigilli Alfredo Rocco, che non tenne conto del lavoro preparatorio della commissione[48]. Dunque, già agli inizi del 1925 l'appoggio politico di cui Gentile godeva presso la stampa ed il partito fascista iniziava a scricchiolare: nello stesso anno Mussolini nominò ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele, tra gli studiosi fascisti che più fermamente si erano opposti alla riforma scolastica del '22[49]. E aveva infatti tutte le intenzioni di modificarla, come dichiarò pubblicamente nel gennaio 1925, illustrando i numerosi aspetti sui quali sarebbe intervenuto, trovando grande favore negli ambienti più radicali del fascismo. A queste dichiarazioni faceva seguito una lunga lettera di Gentile, rivolta proprio contro il ministro e pubblicata da Bottai su «Epoca», il 12 marzo[50]. La replica del filosofo scatenò le ire del quotidiano «L'Impero» e dei suoi fondatori, Mario Carli ed Emilio Settimelli, i quali lo accusarono di aver attaccato pubblicamente un membro del governo fascista e di «insubordinazione» nei confronti di

---

Roma-Assisi 1974, pp. 31-79; A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1978, p. 47 ss.; A.O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo,* pref. di R. De Felice, intr. di F. Perfetti, Bonacci, Roma 1984, pp. 84-91; F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 303-307 e *passim*. Invece, per l'attività di Gentile nella commissione dei Quindici, si rimanda a M.L. CICALESE, *Gentile e la filosofia come coscienza critica della politica (a proposito della Commissione dei Quindici: 1924-1925)*, in «Il pensiero politico», 26, 1993, pp. 382-396.

[46] G. TURI, *Giovanni Gentile: una biografia*, UTET, Torino 2006, p. 375.

[47] *Per fortuna il Gran Consiglio se ne occuperà*, in "Giornale d'Italia", 3 luglio 1925, p. 1.

[48] G. TURI, *Giovanni Gentile*, cit., p. 375.

[49] S. ROMANO, *Giovanni Gentile*, cit., p. 203.

[50] Il testo autografo è presente nell'Archivio Bottai, custodito presso la Fondazione Mondadori di Milano, ora in A. TARQUINI, *op. cit.*, p. 44.

Farinacci[51]. Carli e Settimelli attuarono una vera e propria campagna antigentiliana durante il "convegno degli Intellettuali fascisti" di Bologna del marzo 1925[52]. Avversarono con forza il manifesto degli intellettuali fascisti redatto da Gentile e presentato al convegno al termine dei lavori, criticando ancora una volta l'incapacità del filosofo di comprendere la natura del fascismo. Il 25 aprile Carli commentò il manifesto con inaudita durezza, dando voce all'intero schieramento degli antigentiliani intransigenti, che definivano il fascismo un «fenomeno di temperamento e non indirizzo teorico». Rifiutavano cioè la teorizzazione del fascismo proposta da Gentile, perché in essa vedevano una negazione di quella praticità – violenta e guerriera – con cui il fascismo si proponeva invece di costruire l'Italia nuova. La teoria politica di Gentile era mero intellettualismo, non solo inutile ma anche nocivo: non serviva una teoria politica che giustificasse le azioni del Partito e dei suoi esponenti; non servivano gli intellettuali; non serviva Gentile, tacciato di opportunismo per aver aderito al fascismo solo quando questo, dopo anni di dure lotte, aveva raggiunto i centri del potere[53]. La situazione peggiorò esponenzialmente quando Gentile si lanciò nel suo più titanico e importante sforzo culturale e organizzativo: l'Enciclopedia italiana[54]. L'istituto editoriale venne creato il 18 febbraio 1925 e il 26 giugno venne pubblicato il manifesto programmatico, che enunciava chiaramente lo scopo dell'opera, ossia l'essere «specchio fedele e completo della cultura scientifica italiana […] opera nazionale superiore a tutti i partiti politici come a tutte le scuole […]»[55]. Dunque, il fine principale era ricondurre il mondo intellettuale italiano – spaccato tra gentiliani e crociani – sotto il vessillo della scienza. A riprova della neutralità tecnica dell'Enciclopedia vennero chiamati a collaborare numerosi studiosi antifascisti, tra cui Federico Chabod, Piero Calamandrei, Ugo La Malfa, Luigi Russo, Adolfo Omodeo, Giorgio Levi della Vida e almeno novanta firmatari del manifesto crociano degli intellettuali antifascisti.

---

[51] *La scuola tradita…dalla Filosofia!*, in "L'Impero", 19 marzo 1925, p. 1.

[52] Cfr. A. TARQUINI, *op. cit.*, p. 43.

[53] M. CARLI, *Il Manifesto dei professori*, in "L'Impero", 23 aprile 1925, p. 1.

[54] G. TURI, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana» specchio della nazione*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 16-20.

[55] G. TRECCANI, *Enciclopedia Italiana Treccani. Idea, esecuzione, compimento*, Bestetti, Milano 1939. Cfr. poi G. GENTILE, *Prefazione all'«Enciclopedia Italiana»*, in ID., *Politica e Cultura*, II. Ora in *Opere complete*, vol. XLVI, pp. 353-363.

Fu questo a scatenare ancora una volta la dura opposizione delle fronde intransigenti. Tra le numerosissime critiche che ricevette il progetto enciclopedico, rileva in particolar modo quella mossa da Telesio Interlandi. Egli era infatti neodirettore de «Il Tevere», quotidiano che – nell'ottica condivisa di Mussolini e di Interlandi – doveva porsi come voce ufficiale del partito[56]. Per questo motivo il peso dell'articolo pubblicato il 25 aprile 1926 e firmato dal direttore ebbe grande eco, ed un particolare e grave peso. L'inflessibile guardiano dell'ortodossia fascista condannava l'apoliticità della direzione gentiliana. La scelta di elevare l'Enciclopedia a luogo *super partes*, facendo di cultura e politica due attività distinte e separate, negava al fascismo di aver restituito alla politica una sua dignità, di essere il P.N.F. *in primis* interprete delle necessità spirituali – e dunque anche culturali – del popolo italiano. Distinguere tra politica e cultura, accettando gli antifascisti come collaboratori, significava forse che «i fascisti, lavorando a un'opera scientifica di enorme importanza, debbono dimenticare di essere fascisti e – diremo di più – vergognarsene?»[57]. Questo era inaccettabile, e costituiva ulteriore prova del fatto che Gentile non aveva compreso l'intima natura della rivoluzione, e le era per questo dannoso. Alla lettera con cui il senatore rispose all'articolo di Interlandi, enunciando, ancora una volta, la sua interpretazione del fascismo, rispose il nuovo segretario del P.N.F., Augusto Turati, rinnegando sia la lettura gentiliana che il suo lavoro all'Enciclopedia[58]. Da questo momento il declino fu inarrestabile. La battaglia contro il Concordato fu vana e senza speranze: l'approvazione dei Patti lateranensi nel 1929 sancirono una – ancorché parziale – sconfessione dello Stato etico, dando vita di fatto ad una coabitazione tra Stato italiano e Chiesa cattolica[59]. Ma il vero colpo di grazia e indice rivelatore della marginalizzazione di Gentile dalla vita politica italiana fu la chiamata di De Vecchi alla Minerva nel gennaio 1935. La nomina fu accolta da un coro di consensi da parte dell'ala intransigente, dal momento che lasciava presagire uno smantellamento dalla tanto osteggiata riforma del '22. E infatti il

---

[56] A. TARQUINI, *op. cit.*, p. 48.

[57] T. INTERLANDI, *Considerazioni sopra un elenco di Enciclopedici*, in "Il Tevere", 25 aprile 1926, p. 1.

[58] G. GENTILE, *Tecnica e politica. Una lettera di Giovanni Gentile*, in "La Tribuna", 28 aprile 1926, pp. 1-3; lettera di A. Turati a G. Gentile, Roma, 19 maggio 1926, in A. TARQUINI, *op. cit.*, pp. 50-51.

[59] Sulla questione del Concordato si rimanda a L. CECI, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013.

neoministro attuò quella che venne icasticamente definita la «controriforma della riforma Gentile»[60], facendosi artefice di quella bonifica della cultura prodromica alla realizzazione di una scuola di massa che aderisse alle nuove esigenze del Regime. Rimuovendo definitivamente ogni residuo delle influenze gentiliane, rese la scuola il centro propulsore dello Stato fascista, accentrando tutti i poteri decisionali nelle mani del ministro e eliminando ogni autonomia della scuola e dell'università[61]. È interessante notare come le discussioni parlamentari che accompagnarono l'ampio progetto di riforma si risolsero perlopiù in violenti attacchi rivolti all'opera di Gentile, definita non (più) in linea con lo spirito dell'Italia fascista[62]. Sebbene Gentile costituisse ancora una pietra miliare della cultura nazionale, il suo peso politico era ormai del tutto perduto. Il P.N.F. proseguì infatti, inesorabile, ad allontanarlo dai centri nevralgici del potere. Gentile combatté la sua ultima battaglia politica ancora una volta sul terreno della cultura, e ancora una volta fu sconfitto. Nell'aprile del 1933, al terzo congresso degli Istituti di Cultura Fascista, venne decisa, su iniziativa del nuovo segretario del P.N.F. Achille Starace, la limitazione dei poteri dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura di Roma su quelli locali e fu sancito il loro stretto legame con le federazioni provinciali del partito[63]. Gentile tentò di arginare l'invadenza di Starace nella vita dell'Istituto: nell'agosto del 1936 presentò a Mussolini un promemoria per trasformare l'I.N.F.C. in un organo autonomo, controllato e diretto dal P.N.F., ma gestito dal suo presidente. Mussolini rifiutò. Il P.N.F. emanò nel 1937 un nuovo statuto, che sanciva la dipendenza dell'Istituto dal direttorio nazionale del partito. Sarebbe stato infatti il segretario ad indicarne il presidente e i vicepresidenti, poi nominati dal capo del governo. Inoltre, l'Istituto Nazionale Fascista di Cultura si trasformava in Istituto Nazionale di Cultura Fascista, decretando così il passaggio da organo culturale ad organo politico,

---

[60] Cfr. M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 127.

[61] Sull'azione riformatrice di De Vecchi, cfr. M. OSTENC, *La scuola italiana durante il fascismo*, cit., alle pp. 214-227 e F. CATALANO, *La scuola italiana da Gentile a Bottai*, in «Italia contemporanea», XXXIII, 1981, pp. 127 e sgg.

[62] Cfr. A. TARQUINI, *op. cit.*, pp. 243-251.

[63] S. ROMANO, *op. cit.*, pp. 254-255. Sull'INCF si rimanda a G. LONGO, *L'Istituto nazionale fascista di cultura: da Giovanni Gentile a Camillo Pellizzi: 1925-1943*, Pellicani, Roma 2000, *passim*.

funzionale all'edificio propagandistico del regime[64]. Il 7 marzo del 1937 Gentile si dimise, comunicando a Mussolini che

> […] il comunicato apparso oggi sui giornali […] mi mette in condizioni morali da costringermi a chiedere all'E.V. la mia destituzione dall'ufficio di presidente in cui V.E. si compiacque recentemente di confermarmi. […] Mi duole di lasciare così a mezzo anche quest'opera a cui, sotto l'alta guida dell'E.V., ho dedicato dodici anni di fatica con animo puro e con ardente fede fascista; ma confido che V.E. vorrà apprezzare la gravità dei motivi che mi inducono a questa dolorosa rinunzia[65].

Da quel momento, per tutti gli anni '40 e fino alla sua morte, il ruolo di Gentile nella vita politica italiana sarà di fatto inesistente.

4. Destini comuni. Note conclusive.

È lampante la profonda diversità che intercorre tra il Sovrano schmittiano e lo Stato etico gentiliano. Il primo ha infatti carattere giuridico: partendo dalle nozioni di dittatura e decisione, il giurista tedesco giungeva all'elaborazione dello stato di eccezione, definizione giuridica del nuovo regime e, per questo, apologia della Notte dei Lunghi Coltelli. Il secondo risponde ad un'esigenza teoretica, che viene dalla più ampia questione, problematizzata da Gentile e negli stessi anni anche da Martin Heidegger, del «destino della modernità»[66]. Il filosofo vedeva infatti negli esiti della secolarizzazione moderna un pericolo imminente di «oblio e di morte». A questo problema, rispose risolvendo la politica nell'etica, arrivando così allo Stato etico, che per l'Italia, come visto, costituiva anche una necessità derivatale dalla sua storia unitaria[67]. Eppure, come visto, è possibile tracciare alcune linee di contatto tra questi due titani della riflessione sullo Stato del Novecento. Innanzi tutto, entrambi articolarono le proprie riflessioni sul duplice piano teorico e pratico, tematizzandone i concetti cardine *prima* dell'avvento del fascismo e del

---

[64] *Ibidem*.

[65] La lettera completa in G. LONGO, *L'Istituto nazionale fascista di cultura*, cit., pp. 161-166.

[66] Anche Schmitt avrebbe riflettuto – nella prima fase del suo pensiero – su questioni analoghe, individuando nella Chiesa cattolica il custode della politica e della forma unitaria concreta. Lo Stato moderno, invece, nella sua variante liberale, veniva considerato instabile, nichilistico e incapace di unità se non astratta. Cfr. C. GALLI, *Lo sguardo di Giano,* cit.

[67] Cfr. B. DE GIOVANNI, *Etica e Religione in Giovanni Gentile*, in M. CILIBERTO (a cura di), *Croce e Gentile: fra tradizione nazionale e filosofia europea*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 209-242.

nazionalsocialismo: Gentile già a partire dal 1916, Schmitt dal 1921[68]. E per questo motivo entrambi collaborarono con i rispettivi regimi sin dagli albori, seppur con un'essenziale differenza. La collaborazione di Schmitt iniziò, come detto, il 31 marzo 1933, dunque successivamente al decreto del 28 febbraio dello stesso anno, con cui Hitler aveva sospeso alcuni diritti costituzionali, ricorrendo proprio alla formula del sovrano come decisore ultimo sullo stato di eccezione. Quindi le categorie schmittiane vennero utilizzate prima che Schmitt diventasse concretamente e attivamente parte della vita politica della Germania nazista. Infatti, nonostante la stretta e intensa collaborazione con le istituzioni nazionalsocialiste, rimase comunque un consulente, con il preciso incarico di dar forma giuridica al nuovo ordinamento del *Reich*. Al contrario, Gentile entrò nei gangli istituzionali del Fascismo nel 1922 come ministro del governo Mussolini, e vi entrò appositamente per costruire lo Stato etico *nel* Fascismo, per far in modo cioè che il fascismo realizzasse il destino nazionale italiano, concludendo il processo risorgimentale. La differenza è sottile, ma estremamente importante perché fa luce sulla diversa natura dell'azione portata avanti rispettivamente da Gentile (anche dopo le sue dimissioni nel '24) e da Schmitt. Nondimeno, il destino a cui entrambi andarono incontro fu identico: sin da subito aspramente criticati dagli esponenti del fascismo e del nazionalsocialismo intransigenti e gradualmente emarginati da quelle istituzioni a cui avevano contribuito a dar corpo e sostanza. A Schmitt venne recriminato di negare il fondamento biologico della politica e le sue teorie furono bollate come *unvölkisch*. Gentile venne accusato di essere un «liberale truccato da fascista»[69], di non aver compreso la natura rivoluzionaria del fascismo e di essere per questo sostanzialmente *apolitico*. I motivi sono diversi, ma il giudizio finale è di fatto lo stesso: essere *unvölkisch* significava essere *a-nazionalsocialista*, e quindi nemico del nazionalsocialismo; essere *apolitico* significava essere *a-fascista* e quindi nemico del fascismo. Non era sufficiente, per le ali intransigenti dello N.S.D.A.P. e del P.N.F., il contributo offerto dai due pensatori alla costruzione dell'identità – giuridica Schmitt, culturale e filosofica Gentile – dello Stato. Lo Stato totalitario imponeva la

[68] Le prime tracce della riflessione gentiliana sull'eticità della politica risalgono infatti all'opera *I fondamenti della filosofia del diritto*, scritta e pubblicata tra il 1915 ed il 1916. Cfr. L. PUNZO, *I fondamenti della filosofia del diritto di Giovanni Gentile*, cit., p. 368. Su Schmitt cfr. *infra*.

[69] S. ROMANO, *op. cit.*, p. 250.

radicalità assoluta dei propri teorici. Non c'era più spazio per chi, pur restando fedele ad una griglia di valori in linea con quelli proposti dai rispettivi regimi, cercava di porsi al di fuori di schemi divenuti oramai dogmatici. Nell'epoca delle religioni della politica non c'era alcuna tolleranza per la (presunta) impoliticità: qualunque forma di eresia era automaticamente apostasia, colpa che Gentile e Schmitt pagarono con la progressiva ed inesorabile esclusione dalla vita di quello Stato che avevano contribuito a edificare.